

## RIFLESSIONI SULLA NATURA E STRUTTURA DEGLI ARCHIVI \*

SOMMARIO: 1. Premessa; 2. L'entità archivio; 3. Archivio-thesaurus e archivio-sedimento; 4. Gli archivi tra amministrazione e cultura; 5. Questioni di struttura degli archivi: il fondo; 6. Questioni di struttura degli archivi: la serie.

1. *Premessa.* – Quando pronuncio la parola «archivio in un determinato contesto, tutti o quasi i miei ascoltatori capiscono benissimo, almeno in prima approssimazione, di cosa intendo parlare; meglio di quanto non avvenga con altre parole, non dirò particolarmente astruse, ma denotanti oggetti ancora più concreti e tangibili, come – per non fare che un esempio banale e attinente al nostro argomento – «busta», «mazzo» o «filza» in quanto nomi di unità archivistiche materiali di condizionamento. Eppure pochissimi termini, a questo livello di impegno teoretico e in quest'ambito di interessi, sono stati fatti oggetto con altrettanta frequenza ed insistenza di esercitazioni definitorie e di tentativi di coglierne, come si suol dire, il concetto; di rispondere cioè alla domanda: che cos'è essenzialmente un archivio? Non solo ogni trattato, trattatello o manuale di archivistica non sfugge alla tentazione di definire a sua volta l'archivio in termini sia pure soltanto marginalmente nuovi, magari dopo aver rifilato al lettore un lungo elenco dei più illustri tra i precedenti enunciati, ma tutta quanta la dottrina (e non soltanto essa, come vedremo) è intessuta di problematiche che una definizione sembrano sottintendere o postulare.

Credo che la ragione di tutto questo sia duplice. In primo luogo, un termine

---

\* Edito in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLI (1981), pp. 9-37.

È bene precisare – a giustificazione dell'assenza di apparato di note e della veste sia pure solo in apparenza divulgativa in cui queste «riflessioni» si presentano – che il brano era stato concepito per far parte di una progettata pubblicazione di vari autori, il cui intendimento era quello di illustrare le peculiari caratteristiche dei «beni archivistici» ad un pubblico in possesso di un alto livello di cultura generale.

come «archivio», a differenza di altri come quelli citati prima a titolo di esempio, e di altri ancora che si direbbero tali a prima vista da potersi misurare con lo stesso metro, come «biblioteca» o «pinacoteca», sembra andar oltre la semplice denotazione di un certo luogo o di un certo insieme di oggetti, per connotare una sorta di elemento costitutivo dell'umano operare: quello cioè della memoria, e quindi della continuità di sé medesimo in quanto fissata, come meglio vedremo, nel materiale permanere degli strumenti documentali dei quali si è servito. In secondo luogo, poi, il concetto di archivio (e parlo ora di concetto e non di termine), sempre a differenza di altri concetti apparentemente affini, è non solo per sua natura poliedrico, ma anche intrinsecamente ambiguo, almeno su due piani.

Ci serviremo di questi due moduli o tematiche per parlare della natura degli archivi, mentre il discorso su alcuni problemi relativi alla loro struttura costituirà, alla fine, un settore a sé stante. È bene dir subito però che anche la trattazione delle due tematiche ora enunciate, anzi soprattutto essa, sarà radicalmente differenziata. Per la prima infatti, che ridurremo all'illustrazione di alcune peculiarità costitutive dell'entità archivio in rapporto ad altre componenti dei beni culturali, userò un taglio assertorio, acritico, all'occorrenza anche immaginoso, che potrà poi venir temperato (e talora magari sembrar parzialmente contraddetto) in seguito: un taglio se si vuole anche dogmatico e antistorico, che è stato deliberatamente adottato in quanto importava prospettare innanzitutto ai non addetti ai lavori un certo tipo di realtà. Per la seconda tematica, articolata a sua volta in due parti corrispondenti ai due piani sui quali a mio parere si sviluppa l'ambiguità – ma meglio sarà dire l'ambivalenza – del concetto d'archivio, il tono vorrà essere invece decisamente problematico e l'esposizione tenterà di adeguarsi, entro certi limiti, alla dialettica del divenire storico.

2. *L'entità archivio.* – La prima e più importante peculiarità del fenomeno archivistico è che un archivio non è mai una semplice somma, raccolta o collezione di documenti d'archivio, ma costituisce bensì, nel suo complesso, il residuo di un'attività di gestione di qualcosa, nella misura e nello stato di conservazione e di ordinamento in cui tale residuo ci sia stato tramandato da chi, o cosa, quell'attività era tenuto o aveva interesse a svolgere, e/o da chi o cosa, in seguito, abbia poi dovuto o ritenuto utile conservarlo. Ove per attività di gestione è da intendersi un insieme di atti (termine non a caso di larghissimo uso nel linguaggio sia burocratico che archivistico) politicamente, giuridicamente, economicamente o comunque amministrativamente rilevanti, l'originaria e intrinseca correlazione coi quali – siasi essa concretata in un rapporto di diretta strumentalità o di strumentale memorizzazione – qualifica appunto

come tali i singoli documenti d'archivio. Ne deriva che il tutto viene qui a tutti gli effetti prima delle parti, e non viceversa, come suole accadere nel caso delle biblioteche o dei musei; cosa che la dottrina ha inteso sottolineare (e lo vedremo meglio) sia col presentare l'archivio come organismo, sia col parlare del vincolo o nesso archivistico che ne collegherebbe uno all'altro gli elementi costitutivi, rimanendo operante quali che siano gli smembramenti e rimaneggiamenti che il complesso abbia poi eventualmente avuto a subire per estrinseche vicende.

Ma cerchiamo di chiarire e giustificare meglio l'opportunità di ricorrere – invece ad esempio che a «risultato» o a qualcosa di simile – a un concetto di sapore indubbiamente troppo naturalistico come quello di «residuo». E facciamo servendoci di un esempio-limite, per introdurre il quale dobbiamo far subito una precisazione che ci sarà utile altresì al fine di sgombrare il terreno da un possibile equivoco.

Nonostante il grande impegno posto, come si è accennato, nel definire l'archivio, bisogna dire che non si è fatto molto per enucleare e disciplinare i vari usi che, specie a livello tecnico, si sogliono fare del termine in quanto tale; il che non deve far meraviglia, dato che simili definizioni (compresa quella che mio malgrado mi vedo prender forma sotto la penna) non si proponevano in genere un simile scopo, e – se si volesse ragionare in termini logici e semiotici – nemmeno meriterebbero forse il nome di definizioni. Di questi usi, ad ogni buon conto, almeno due ve ne sono che debbono subito essere distinti: quello di archivio in senso proprio e quello di archivio in senso lato. L'archivio in senso proprio è ciò appunto di cui stiamo parlando, derivante dall'attività di un singolo operatore; archivi in senso lato sono invece tutti indistintamente i depositi di materiale archivistico, la maggior parte dei quali, essendosi formati per lo più tramite la confluenza di diversi archivi in senso proprio, non sono archivi nel senso di cui stiamo cercando di cogliere gli aspetti qualificanti. Tra di essi importantissimi i cosiddetti archivi generali: per lo più organi dello Stato, detti genericamente e in Italia anche ufficialmente Archivi di Stato, nei quali, più che di semplice confluenza, si deve parlare di integrale, sistematica e periodica concentrazione.

Ebbene – ed eccoci finalmente al nostro esempio – un archivio generale, anzi diciamo pure un Archivio di Stato, è anch'esso senza dubbio, in quanto tale, il risultato dell'attività di un singolo operatore: la direzione dell'istituto, che ha presieduto alla concentrazione, ricevuto i versamenti, curato ordinamenti e inventari. E tuttavia non ne è certamente l'archivio: esso, insomma, è bensì anche il risultato o il prodotto di quell'attività, ma non ne è il residuo operativo; quest'ultimo lo si troverà in un piccolo fondo a parte, al quale siamo

soliti dare il significativo nome di «archivio dell'archivio», e in cui si rifletterà per l'appunto la gestione di quell'Archivio di Stato.

Emerge così con tutta evidenza la seconda peculiarità di cui intendevo parlare, ma che non è poi altro, in realtà, se non la stessa cosa vista da un altro angolo visuale: che cioè un archivio (naturalmente in senso proprio) è sempre, per definizione, archivio di qualcuno o di qualcosa. E per un senso della preposizione *di* che, lungi dall'indicare un estrinseco rapporto di proprietà, possesso o attinenza, indica un intrinseco rapporto non soltanto di paternità o di causazione spontanea (come quando dico che la Gioconda è *di* Leonardo o che questa è l'impronta *di* Caio) ma addirittura di parziale identificazione (come quando un geologo identifica in una traccia attraverso il deserto l'alveo *di* un antico fiume). Lo è *ab origine* e lo sarà finché continuerà in tutto o in parte ad esistere, di chiunque possa venire in possesso e (almeno potenzialmente) comunque possa venir disperso; giacché, a ben pensare, non solo di quel qualcuno o qualcosa riflette storia, operato, funzioni e competenze, ma anche, o meglio piuttosto, ce ne conserva una parte, o quanto meno un aspetto, nel quale tutto ciò si presume debba essere riflesso.

Questo discorso sarà più perspicuo se, scartato il caso limite che si tratti di una persona fisica, faremo coincidere il qualcuno o qualcosa con un'entità meno concreta, come una famiglia, una casata, una dinastia, o decisamente astratta, come un'istituzione, anzi diciamo come le istituzioni nel senso più ampio del termine, che si può dire rappresentino la regola, e delle quali – chi tenga d'occhio il loro operare e non già, beninteso, il loro operato – è dato affermare che in null'altro consistano di tangibile, vale a dire di materialmente coglibile coi sensi e come tale destinato a sopravvivere, se non appunto nei residui documentari che si lasciano dietro. Siano esse istituzioni di diritto pubblico, di diritto privato o di diritto canonico; siano esse persone giuridiche o enti, oppure semplici organi, uffici o magistrature facenti capo ad organismi troppo complessi per dar vita ad un unico archivio: primo fra tutti lo Stato.

Ebbene, come chiamare queste entità viste da chi ne consideri l'archivio? Il termine più comunemente usato dalla dottrina è quello di ente o istituto «produttore» d'archivio (o «che ha prodotto l'archivio»), che indubbiamente è assai brutto. Qualcuno, se non sbaglia piuttosto di recente, ha proposto «autore», che però mi sembra connotare un'intenzionalità creatrice che non sempre si accorda con l'idea di un pur volontario e controllato residuo. In verità, tenuto conto di quanto siamo venuti dicendo, sembrerebbe ottima una soluzione come «titolare»; ma anch'essa, stante il carattere troppo giuridico del vocabolo, andrebbe bene soltanto se le cose fossero, nella realtà, così semplici e lineari come, per chiarezza esplicativa, si tende a presentarle in teoria. Cosa che non si

verifica invece, con sufficiente regolarità, se non per certi tipi di archivi e in particolare per gli archivi postunitari. Chi ha lavorato in archivi generali, ove sia concentrato materiale antico di disparate provenienze, sa benissimo infatti che, se immutato resta il dogma – ma meglio dovremmo dire la tautologia – che non può darsi archivio in senso proprio che non sia archivio di qualcosa, problematica risulta talvolta l'identificazione stessa del singolo «archivio», talaltra l'individuazione univoca del qualcosa, talaltra ancora la natura non precisamente istituzionale del medesimo (come avremo occasione di vedere più avanti). Talché la vecchia terminologia – pur senza escludere le altre – resta ancora, tutto sommato, la più pertinente e la meno impegnativa.

Ora, è quasi inutile dire che le due peculiarità illustrate vanno costantemente tenute presenti quando si lavora in archivio: sia come riordinatori che come ricercatori. In proposito niente può essere affermato di più vero e di più lapidario di quanto scriveva più di un secolo fa quel grandissimo archivista che fu Francesco Bonaini, al tempo stesso riassumendo e anticipando tutto quello che di veramente essenziale c'è da dire sugli archivi: «Dal pensare come gli archivi si sono venuti formando e accrescendo nel corso dei secoli emerge il più sicuro criterio per il loro ordinamento... Entrando in un grande archivio, l'uomo che già sa non tutto quello che v'è, ma quanto può esservi, comincia a ricercare non le materie, ma le istituzioni». La quale ultima frase significa in sostanza: se in biblioteca, una volta consultati i testi di cui già vi era nota l'esistenza, è bene che vi rivolgiate allo schedario per materie o argomenti per vedere di cos'altro potete disporre per approfondire la vostra indagine, in archivio – per lo meno nell'archivio tipo, e con evidente allusione agli archivi generali, ai quali d'ora innanzi si riferisce il presente discorso – dovete seguire fin dal principio una tutt'altra strada: chiedervi cioè, o chiedere, quale ente o ufficio, o se volete quale istituto, esercitava in quel luogo e in quel tempo competenze tali da far presumere che si possano trovare tra le sue carte notizie riguardanti la materia o argomento che v'interessa. E questa, a ben guardare, può considerarsi un'ulteriore peculiarità del bene archivistico, di cui diremo allora che la disponibilità alla ricerca (che già lo caratterizza in contrapposizione ad altri beni culturali, che si prestano ad una fruizione diretta) è da intendersi per un senso di «ricerca» che va in genere al di là della semplice lettura od informazione, fino a qualificarsi al limite come opera vera e propria di scavo e di ideale ricostruzione.

In altre parole, se per quanto riguarda la tipologia esteriore del materiale conservato gli archivi si affiancano piuttosto alle biblioteche (tanto che, specie prima del diffondersi della stampa, i relativi depositi facevano di norma tutt'uno, né mancano ancor oggi, per esempio negli U.S.A., casi di sopravvivenza di

una simile prassi); se per quanto riguarda al contrario l'originaria destinazione del medesimo – destinazione pratica, cioè, e non deliberatamente culturale – essi si ricollegano piuttosto a certi musei, riservati alla conservazione di umili oggetti della vita quotidiana resi significativi dalla loro vetustà; guardando invece all'assetto in cui questo materiale il più delle volte si presenta, e ai conseguenti accorgimenti necessari per indurlo a rivelarsi, siamo tentati di contrapporre gli archivi a tutto ciò che può chiamarsi «museo» in quel senso amplissimo del termine che incluse, in certe epoche, anche le biblioteche, e a riaccostrarli piuttosto al terreno di scavi, ove appunto i reperti affiorano così come la vita li ha lasciati e il tempo li ha stratificati: raggruppati, cioè, secondo rapporti organici e non secondo schemi estrinsecamente classificatori, come accade per contro nel museo.

In particolare c'è un paragone che, benché estemporaneo e affatto immaginario (in quanto senza pretesa alcuna di rifarsi al lavoro effettivo dell'archeologo), mi sembra tuttavia non privo di efficacia: ed è quello tra chi ricerchi in archivio e chi affondi il piccone nella zona archeologica di una metropoli di antichissima storia, pur senza dimenticare la città viva che ancora gli brulica attorno. Quest'ultimo, più si addenterà negli strati inferiori, e quindi più antichi, meno avanzi troverà, e quasi tutti di manufatti ed edifici pubblici di grande prestigio, come mura, templi, necropoli, regge e basiliche (corrispondenti ai fondi di pergamene e ai cartulari dei nostri archivi). Man mano però che procederà ad operare in strati superiori, e quindi più recenti, comincerà a trovare tracce sempre più numerose e perspicue di vie, piazze, teatri, palazzi, mercati, botteghe, case d'abitazione, acquedotti e tubature (corrispondenti ai grandi fondi cartacei degli organi politici e delle magistrature amministrative, giudiziarie, finanziarie eccetera degli archivi). L'antica città prenderà così fisionomia e vita, coi suoi quartieri, i suoi centri di potere, i suoi servizi; ma sarà e non sarà al tempo stesso una sola e medesima città: col succedersi delle epoche e dei regimi, nuove cinte murarie, nuovi sistemi di fortificazione, nuovi edifici (leggi nuove istituzioni) e nuovi quartieri in parte si sostituiranno e in parte si sovrapporranno ai vecchi, utilizzandone le fondamenta, incorporandone delle porzioni, piegandoli alle nuove esigenze. Talora si osserveranno i segni di un cataclisma, di una devastazione o di un deliberato «sventramento» (che si possono rapportare agli incendi e agli «scarti» più o meno inconsulti di cui pullulano le storie degli archivi). Talaltra si constaterà il risultato di un intervento programmato, dell'applicazione di un piano urbanistico, la cui trama magari servirà poi di base per nuove concrezioni spontanee (e qui è evidente il richiamo ai riordinamenti archivistici di cui fu soprattutto ricco il Settecento). Quando poi sarà giunto agli strati più recenti, e quindi ai tempi moderni, il ricercatore consta-

terà (esattamente come negli archivi) il verificarsi del fenomeno diametralmente opposto a quello sperimentato in principio: se là la rarità degli avanzi rendeva necessario l'esame più accurato e l'utilizzazione più ingegnosa fin dal minimo indizio, qui al contrario è la pleora delle chiese, dei palazzi, degli spazi pubblici, delle case e delle casupole, dei vicoli e degli angiporti, dei cantieri e dei sobborghi a rappresentare la maggior difficoltà di lettura, costituendo un labirinto per muoversi entro il quale non tanto più la capacità di analisi quanto piuttosto quella di sintesi potrà essergli di aiuto.

Ad ogni modo egli potrà concludere che (ancora una volta esattamente come per gli archivi), se è vero che la storia della città sta scritta nella pietra, nel mattone e nel terriccio, è anche vero che tanto meglio saprà leggerla chi già quella storia in buona parte conosce; secondo una sorta di circolo vizioso che costituisce un po', come dicevano i retori, il cilizio della ricerca.

3. *Archivio-thesaurus e archivio-sedimento.* – Specie quest'ultimo paragone ha privilegiato una visione dell'archivio come sedimento spontaneo, non necessariamente implicita nel concetto di residuo, la quale, benché fosse a mio parere importante configurare per qualificare un certo tipo di bene culturale e benché – diciamo pure – corrisponda ancora allo stato reale di non piccola parte dell'immenso patrimonio archivistico italiano, è ben lungi tuttavia dall'esaurire tutte le fattispecie del fenomeno archivio. Possiamo anzi aggiungere che, a rigore, essa non è del tutto esatta nemmeno per i casi che pure le si confanno: giacché il fatto stesso che un determinato complesso archivistico ci sia stato pur parzialmente conservato, e secondo un determinato ordine, sta ad indicare almeno all'origine, da parte di chi l'ha prodotto, una deliberata volontà di costituirsi un certo tipo di memoria. Purtuttavia, solo che si convenga (ciò che par legittimo) di intendere con «sedimento spontaneo» anche questa sfumatura, ecco che proprio di qui possiamo partire per parlare della prima delle due ambiguità che caratterizzano, come dicevo in principio, il concetto di archivio. Un'ambiguità, anzi, un'ambivalenza, che mi sembra essersi concretata da sempre nella coesistenza, entro l'area semantica del termine «archivio» e dei suoi sinonimi nelle diverse lingue, non tanto di due ben distinti filoni di significato, quanto di due poli d'attrazione che, pur interagendo continuamente tra di loro, non solo si lasciano abbastanza chiaramente individuare, ma tendono talora a mostrarsi alternativamente preponderanti in determinate epoche.

Il primo di questi due poli d'attrazione è quello appunto dell'archivio inteso come spontaneo sedimento documentario di un'attività, naturalmente con la precisazione appena fatta; e chiameremo questo per brevità archivio-sedimen-

to. Il secondo polo è quello invece dell'archivio inteso come deliberata, sistematica e ordinata selezione, costituita sempre per scopi pratico-operativi (ma talora, come è stato osservato di recente, con l'intento altresì da parte dell'*élite* dominante di lasciare ai posteri una certa immagine di sé), di titoli giuridici e di altri documenti, carteggi, memorie, dati e notizie utili, estrapolati o richiamati per lo più, ma non necessariamente, dall'archivio-sedimento del titolare stesso o di enti od uffici ad esso subordinati; e chiameremo questo – ricorrendo ad una parola di antica tradizione (si pensi soltanto al *Thesaurus chartarum*, poi *Trésor de chartes*, istituito da Filippo Augusto già intorno al 1200) ripresa per altro, benché in un senso affatto particolare, anche nel linguaggio della moderna informatica – archivio-thesaurus.

È pressoché superfluo osservare che all'archivio-sedimento si ricollega, benché non di necessità (e lo vedremo bene), tutta una serie di valutazioni anche negative – dal noto luogo comune delle polverose «scartoffie» all'idea del cimitero delle pratiche ormai prive di valore – da cui viceversa va del tutto esente l'intrinseco prestigio dell'archivio-thesaurus. Più interessante è sottolineare invece che tra l'uno e l'altro di questi due estremi corre non solo tutta una gamma di realtà archivistiche obiettive, ma anche tutta una gamma di modi soggettivi di concepire l'entità archivio: vuoi da parte di chi la produce o la costituisce, vuoi da parte di chi vi lavorerà poi come ordinatore o ricercatore, vuoi infine da parte di chi la consideri oggetto astratto di elaborazione dottrinale; in un groviglio di ulteriori interazioni che ci sarà praticamente impossibile controllare, ma in considerazione delle quali soltanto potrà riconoscersi un minimo di validità al tentativo di sommario *excursus* storico che segue, e nel quale mi propongo non tanto di inverare quanto semplicemente di illustrare il mio concetto.

Cominciando dal medioevo (il discorso sul mondo antico ci porterebbe troppo lontano, su di un terreno di nessuna rilevanza pratica ai fini della ricerca) sembra potersi notare nel periodo e nell'ambiente più propriamente feudale una netta preponderanza dell'archivio-thesaurus. Cosa del resto addirittura ovvia, se si pensa all'insignificante produzione documentaria di una società praticamente priva di strutture burocratiche e all'interesse dei vari potentati a conservare soprattutto i titoli comprovanti i rispettivi diritti territoriali, giurisdizionali e patrimoniali all'interno di un sistema, tanto caotico in realtà, quanto rigorosamente gerarchico in teoria, nel quale anche enti praticamente sovrani abbisognavano di un superiore riconoscimento. Con l'affermarsi dei Comuni cittadini e delle città-Stato in certe parti d'Europa e di vere e proprie compagini statuali in certe altre si posero invece le premesse per il costituirsi dell'archivio-sedimento; non solo per l'ovvia ragione che la più complessa

trama istituzionale prese a produrre una sempre maggior quantità di scritture, ma anche perché si cominciò, seppure soltanto gradualmente, a sentire la necessità di tener memoria anche degli atti amministrativi e delle semplici registrazioni contabili. Di fatto, quanto meno per ciò che riguarda l'Italia centro-settentrionale, dal '200 al '700 le due esigenze convivono, dando luogo a un'articolata fenomenologia. Da una parte, chiusi in casse (arche) e armari, magari in reconditi locali della torre civica o del castello signorile (ai quali più spesso che alle carte stesse era riservato il nome di *archivium*), ci sono gli archivi di documenti selezionati, in parte fatti eventualmente reperire, sequestrare o ricopiare e conservati vuoi a vantaggio della comunità, o dell'oligarchia, vuoi (e diventa poi il caso più perspicuo laddove la città-Stato evolve in principato) a vantaggio della dinastia regnante (*thesaurus principis*). Dall'altra parte, sui banchi degli uffici comunali e delle cancellerie del principe, nelle soffitte dei tribunali e delle computisterie camerale, nelle sedi delle nuove magistrature particolari, si vengono depositando i sedimenti della quotidiana *routine* burocratica; dai quali per altro, secondo determinati ritmi di periodicità, i pezzi e le serie ritenuti degni continuano a migrare negli archivi veri e propri di atti selezionati, per esservi collocati al giusto posto dall'archivista-bibliotecario, chiamato talora (per esempio a Padova già nel XIII secolo e a Ferrara alla fine del XV) col nome significativo di *conservator iurium*. Naturalmente tanto questi archivi quanto questi depositi, sia pure in diversa misura e fatta eccezione per il breve periodo delle vere e proprie libertà comunali, erano per definizione «segreti». Accanto ad essi però si cominciarono ad organizzare, se così è possibile esprimersi, dei servizi archivistici ad uso dei cittadini, intesi ad assicurare la certezza del diritto mediante la registrazione degli atti notarili; servizi che si svilupparono poi, sempre con particolare riferimento all'Italia, nei veri e propri archivi «pubblici», ove si concentravano i protocolli dei notai defunti e che altro non erano quindi se non i diretti antecedenti dei moderni Archivi notarili: archivi da porsi a mio parere, almeno per quanto riguarda le serie vere e proprie degli atti, dal lato dell'archivio-thesaurus.

Senonché, ad un certo momento, la distinzione tra le nostre due categorie (il più delle volte già di per sé tutt'altro che netta) cominciò a porre dei problemi. O per meglio dire, gli archivi di documenti selezionati, indenni entro certi limiti, a differenza dei depositi, dalla forbice del macero (se non da quella dell'incendio), si ritrovarono accresciuti in tale misura e, d'altro canto, ricchi di atti ormai talmente superati per valore politico e giuridico da configurarsi, agli occhi dei contemporanei, come spontanea sedimentazione della storia; mentre i depositi di sedimentazione quotidiana, nella misura in cui conservassero materiale abbastanza antico, potevano esser visti a loro volta come potenziali

*thesauri* di erudizione nella nuova temperie culturale che intanto era venuta maturando. Questo momento coprì, in realtà, un arco di tempo assai lungo; arco di tempo che vedrei protrarsi per quasi tutto il Settecento fino ai primi decenni dell'Ottocento e durante il quale si verificarono appunto i tre ordini di condizioni, rispettivamente archivistiche, storiche e culturali, che maggiormente contribuirono a determinarlo. Condizione archivistica fu, oltre a quella accennata, il fatto stesso dell'enorme e quasi esplosivo aumento della produzione di scritture da parte di una burocrazia fattasi improvvisamente più simile a quella odierna che non a quella dei secoli precedenti. Condizioni storiche in senso stretto furono prima il riformismo e il giurisdizionalismo, poi, assolutamente centrale, la rivoluzione francese con le sue immediate e mediate conseguenze (per noi, diciamo, la campagna d'Italia); tra le quali ricorderemo: la presunzione che tutto il patrimonio archivistico precedente venisse ormai ad assumere un valore esclusivamente storico (quando non di odiosa memoria della tirannide), il programma di concentrazione del medesimo in appositi istituti statali, la demanializzazione degli archivi monastici (massime fonti rimaste per l'età feudale). Condizioni culturali, infine, furono: in primo luogo il fiorire della storiografia erudita su basi scientifiche, e quindi con ricorso sistematico agli archivi, che ebbe in Francia i primi cultori ancora nel secolo XVII e in Italia con L.A. Muratori (archivista di corte degli Estensi) il suo massimo esponente; poi la moda dell'«antiquaria», che caratterizzò la seconda metà del secolo XVIII; e infine, altra conseguenza della grande rivoluzione, il riconoscimento per legge della pubblicità degli archivi fino ad allora considerati segreti, premessa del concetto, pur maturato più tardi, del diritto da parte del cittadino di accedervi anche per ragioni di studio.

Naturalmente, di fronte a tutti questi rivolgimenti, era inevitabile che la civiltà europea prendesse atto dell'esistenza di un problema degli archivi; non solo, ma anche che si trovasse a dover scegliere, per tentare di risolverlo, tra due criteri l'uno soltanto dei quali, a dire il vero, pareva avere una base razionale e offrire un minimo di disponibilità alla formulazione. Difatti, né era possibile altrimenti, l'età della ragione optò per la generalizzazione dell'archivio-thesaurus; non tanto nel senso di selezionare, eliminando la supposta zavorra (cosa che per altro non si mancò di fare con conseguenze talora disastrose), quanto nel senso di considerare le sedimentazioni spontanee o quasi spontanee di qualsiasi livello come blocchi di materia bruta da smembrare, mescolare e ricomporre in nuove costruzioni governate da limpidi ed univoci schemi classificatori, che rendessero logica la collocazione e facile il rinvenimento dei singoli documenti. Cosa che effettivamente si tentò di mettere in pratica con una lena e un impegno che non furono poi mai più eguagliati. E per la verità, in alcuni luoghi si

pervenne anche a realizzare in buona parte il progetto per un notevole numero di grandi depositi statali: in Italia ad esempio soprattutto a Milano e, in più modesta misura, a Mantova, e ancora a Torino, ma per l'archivio di corte, le cui impalcature categoriali erano state già impostate da più di due secoli. In Francia poi, patria per eccellenza di questo tipo di prassi archivistica, si istituirono per regolamento, dal 1804 al 1854, sia per gli Archivi nazionali (unico gigantesco complesso centralizzato che non ha equivalente da noi), sia, seppure in diverso senso, per gli Archivi dipartimentali, comunali e ospedalieri, dei *cadres de classement* uniformi i quali, anche se a costo (specie i primi) di molteplici faticosi adattamenti, restano tuttora sostanzialmente vigenti a livello nazionale.

Tuttavia – benché l'uso di estrapolare singoli documenti dalle serie originarie e di riunirli secondo criteri estrinseci (soprattutto quello per materie) si sia perpetuato per tutto il secolo scorso e per i primi anni del presente, stimolato dalla domanda della storiografia positivista – la formula nella sua globalità può ben dirsi che abbia fallito lo scopo e che, almeno in Italia, sia riuscita soltanto a solcare la parte emersa di quel colossale *iceberg* che è il nostro patrimonio archivistico. Bisogna anche dire, per la verità, che essa fece in tempo ad applicarsi quasi esclusivamente ad archivi da sempre ritenuti di particolare importanza, che quindi erano stati in qualche modo già rimaneggiati; né va dimenticato che, da una certa epoca in poi, ci si limitò più che altro ad operare grandi suddivisioni e riunioni di materiale dettate da criteri i quali, per essere ispirati magari alle periodizzazioni o a una presunta logica istituzionale, non erano meno estrinseci e classificatori, ma la cui applicazione incideva in realtà assai più sui nomi e sulla distribuzione dei singoli archivi, o brandelli di archivi, che non sul loro intrinseco ordine, o disordine che fosse. Di fatto l'ambizione originaria era già entrata in crisi da un pezzo, mostrando i suoi intrinseci ed insuperabili limiti. Che erano: innanzitutto l'impossibilità di lavorare analiticamente su masse così ingenti (miliardi) di unità documentarie; poi la refrattarietà della maggior parte di tali unità a lasciarsi incasellare in una sola categoria o sottocategoria di una trama classificatoria già di per sé necessariamente arbitraria e unilaterale; e infine, *last but not least*, il non aver capito la significanza della sedimentazione spontanea, che già abbiamo lasciato intendere nel paragrafo precedente essere elemento essenziale, sia per qualificare l'archivio come tale, sia per individuare la giusta collocazione (e quindi il pieno significato) delle unità documentarie al suo interno secondo un criterio non estrinsecamente logico, ma intrinsecamente funzionale.

Fu appunto questa la scoperta della seconda metà del secolo XIX, che può ben dirsi, insieme con la prima metà del presente, il secolo della rivincita dell'archivio-sedimento.

A una simile presa di coscienza si arrivò tuttavia soltanto per gradi, e prima a livello di prassi che non a livello di dottrina. Dei tre limiti ora elencati dell'opposto principio è infatti naturale che fossero i primi due a manifestarsi per primi, consigliando, tanto per cominciare, di semplificare le cose col lasciar sussistere almeno quel pur generico vincolo, e quindi quella prima impronta d'identità, che deriva alle carte dall'averne un'unica provenienza conosciuta e quindi, almeno presumibilmente, un'origine comune. È questo il criterio chiamato in Francia del *respect des fonds* (per il concetto di *fonds*, o fondo, vedasi più oltre) e in Germania *Provenienzprinzip*. Frattanto in Italia Francesco Bonaini capiva, come abbiamo visto, la cosa essenziale, vale a dire il rapporto strettissimo che intercorre tra ordinamento degli archivi e storia delle istituzioni; ma anche questo non tanto per astratta riflessione, quanto nel travaglio dell'esperienza concreta di riordinamento dell'Archivio fiorentino e di organizzazione archivistica del granducato di Toscana. La formulazione dottrinale vera e propria, quando arrivò in tutto il suo rigore – ed era già la fine del secolo, e avrebbe trovato solo una quarantina d'anni più tardi, ancora in Italia, la sua più conseguente radicalizzazione –, fu come spesso accade troppo assoluta. Benché spontanea sedimentazione documentaria o quanto meno residuo di un'attività, non si volle chiamar tale l'archivio, perché fosse ben chiaro che esso non è né inane scoria né morta spoglia e nemmeno memoria cristallizzata, ma vivente organismo, bensì, bisognoso soltanto di essere rimesso in moto o, al massimo, di essere restituito all'ordine originario; di essere ricondotto cioè allo stato nascente, in cui ogni singola carta aveva ed ha il suo posto immutabile e il suo legame irreversibile con tutte le altre, e che non tanto riflette struttura e storia di chi l'archivio ha prodotto quanto le fa addirittura rivivere agli occhi del ricercatore (stava allora maturando la concezione crociana della contemporaneità della storia). Ordine affatto intangibile, dunque, in quanto insofferente non solo di selezioni ed estrapolazioni, ma anche di classificazioni a posteriori di sorta; tanto che la stessa prassi degli scarti – pur inevitabile sia per ragioni di spazio che per ragioni di buonsenso – apparve ai sostenitori più intransigenti di questa teoria (detta da noi metodo storico di ordinamento) una necessaria mutilazione. Naturalmente si esagerava; e soprattutto si aveva il torto di ignorare di nuovo tutto l'altro versante della concreta fenomenologia archivistica. Purtuttavia una simile impostazione ebbe il grande pregio di assicurare al fenomeno archivistico, e quindi possiamo dire oggi al bene archivistico, uno spazio peculiare ed esclusivo rispetto agli altri beni culturali, sia ai fini della sua identificazione, ripeto, sia ai fini delle metodologie di intervento e di ricerca. Tanto che, benché si riferisca più ad un ideale modello di archivio che non alla realtà archivistica nella sua complessità, non abbiamo potuto e non potremo che rife-

rirci esplicitamente od implicitamente ad essa, pur con le debite riserve, nella maggior parte del presente lavoro.

Del resto, i secoli XIX e XX possono dirsi dominati dalla formula dell'archivio-sedimento anche sul piano della quotidiana prassi politica e amministrativa; nel senso che con la fine dell'*ancien régime* caddero non poche delle ragioni che avevano giustificato per l'innanzi la costituzione e la cura gelosa di archivi di atti selezionati, garanti di secolari privilegi. Certo non dico che, dopo la Restaurazione, non si siano continuate le serie di quelli antichi, i quali, riorganizzati più o meno radicalmente nel Settecento, costituirono poi spesso i nuclei dei futuri Archivi di Stato; né voglio negare – e del resto ne ho fatto cenno poc' anzi – che nuove formazioni di documenti scelti e di serie radunate da più parti siano state impiantate di bel nuovo, tanto prima quanto dopo l'unità, all'interno degli Archivi di Stato o degli istituti che li avevano preceduti nelle varie capitali preunitarie. Ma nel primo caso si trattò in genere di pura e semplice continuazione formale, e nel secondo di lavoro specificamente archivistico di riordinamento: inteso, voglio dire, non già a costituire un *thesaurus* di titoli e dati utili a livello pratico-giuridico, ma ad organizzare bensì e a rendere agibile agli studiosi il sedimento della storia. In entrambi i casi, poi, quasi tutto avveniva ormai al di fuori dei reali centri operativi, che erano rappresentati dalle varie segreterie (o comunque si chiamassero) tramutate dovunque in veri e propri ministeri, presso i quali (come presso la pletera degli altri uffici ad essi più o meno subordinati) il sistema di archiviazione non poteva che rifarsi al modello dell'archivio-sedimento; se, come sembra implicito in quanto siamo venuti dicendo, s'intende con tale espressione un archivio lasciato sussistere nell'ordine stesso in cui la *routine* burocratica, con le sue esigenze di azione e di memorizzazione, lo è venuto quotidianamente formando. Un modello che non può certo considerarsi contraddetto da pratiche d'ordinaria amministrazione come l'istituzione di un protocollo di atti segreti o riservati, o la tenuta di un'«evidenza» o di uno scadenario da parte del capo di un ufficio; così come, d'altro canto e su di un tutt'altro piano, sarebbe assurdo interpretare come costituzione di un nuovo tipo di archivio-thesaurus il versamento, previo scarto, agli Archivi di Stato previsto dal nostro attuale ordinamento.

E tuttavia, a riprova del fatto che nessuno dei due possibili aspetti dell'archivio può mai essere del tutto assente, non si può non sottolineare che, proprio a far tempo dai primi dell'Ottocento, la sedimentazione delle scritture dei pubblici uffici non fu più veramente spontanea come si può assumere in via di principio che fosse in precedenza, ma fu precondizionata bensì dall'adozione dei «titolari», vale a dire di schemi categoriali a priori entro le cui maglie atti e carteggio vengono classificati già fin dal momento del loro prender vita nell'uf-

ficio di registrazione, e costituendosi così quella che sarà la futura posizione in archivio sia del singolo documento, sia della singola pratica, sia addirittura dell'intera serie di pratiche, come meglio vedremo. Ora, non è difficile vedere tutta la portata rivoluzionaria di questa innovazione, che andò strettamente unita all'introduzione del registro di protocollo, e che indica chiaramente come il progetto classificatorio, che era stato da sempre una componente costitutiva dell'archivio-thesaurus, fallito in gran parte come modulo per il riordinamento degli archivi morti, si sia poi imposto all'origine come falsariga per il costituirsi degli archivi in formazione, e quindi come struttura portante dell'archivio-sedimento; struttura portante a priori, appunto, ma proprio per questo più che mai simile a quella attorno alla quale tendeva a formarsi il vero e proprio archivio-thesaurus. Naturalmente non è da credere che neanche questo progetto abbia avuto piena e pacifica attuazione: non solo perché non era tale da poter abbracciare efficacemente l'intero *corpus* di un archivio, ma anche perché non sempre i titolari risultano adeguati alle effettive competenze, attività e prassi dell'ufficio, né queste rimangono ferme e immutabili nel tempo. Cionondimeno la diffusione del sistema fu da noi davvero generale e, se oggi esso tende ad entrare a sua volta in crisi, non è tanto per i suddetti limiti quanto per l'emergere di nuove formule e di nuovi strumenti, suggeriti da quello sviluppo tecnologico che rappresenta senza alcun dubbio il tratto più caratteristico della nostra epoca.

Ebbene, ciò che trovo particolarmente significativo in queste nuove formule e in questi nuovi strumenti è proprio la tendenza a togliere di mezzo quello che ancora differenzia profondamente, in linea di principio, l'archivio otto e novecentesco, pur già in gran parte prestrutturato entro la sua trama di classi e sottoclassi, dal vecchio archetipo dell'archivio-thesaurus: il fatto cioè di rimanere nonostante tutto un sedimento (sia pur soggetto a scarti periodici) e non il risultato di una selezione e di un'estrapolazione, o addirittura di un semplice diretto immagazzinamento di titoli e di dati. Naturalmente sarebbe del tutto assurdo voler vedere in questa tendenza una qualche sorta di ritorno ai vecchi metodi di archiviazione; ma non altrettanto, forse, intravedervi il pallido indizio di un ulteriore possibile avvicinarsi della preponderanza dell'uno o dell'altro di quelli che – benché collegati di tempo in tempo coi mezzi tecnici, con le esigenze sociali e con i contesti culturali – ho cercato di prospettare in assoluto come due schemi di comportamento al tempo stesso concorrenti e complementari. Certo sono indotto a farlo quando leggo di archivi su supporto magnetico considerati come «banche di dati», oppure di «centri di raccolta ed elaborazione dei dati» o «centri di documentazione ed informazione». E certo mi è difficile non farlo quando vedo, presso grandi aziende, istituti di credito,

istituti di statistica, pubblici uffici che non potrebbero ormai più farne a meno (si pensi soltanto all'anagrafe tributaria), questi sistemi di memorizzazione già in funzione accanto all'archivio tradizionale, magari in gran parte microfilmato; il quale per forza di cose tende a ridursi, a sua volta, alla conservazione dei soli atti formali idonei a comprovare, in caso di contenzioso, quanto afferma l'elaboratore: con eliminazione programmata dunque, o magari mancata formazione, della documentazione intermedia. Ma alla pura constatazione debbo dire che comincia ad aggiungersi una certa perplessità quando trovo ad esempio affermazioni di questo tipo: «Un archivio di informazioni adatto ad essere elaborato da un calcolatore può esser pensato come un insieme di descrizioni omogenee di entità (oggetti, fatti, concetti) di cui si prendono in considerazione caratteristiche analoghe di tipo predeterminato»; con il corollario ad esempio che archivio verrebbe ad essere anche il catalogo di una biblioteca in quanto «rappresenta, con le convenzioni note, l'insieme dei libri posseduti». O peggio, quando mi si fa intendere da un'altra parte che, poiché accanto all'archivio di dati vi è anche l'archivio di documenti, archivio può pure essere considerato l'insieme stesso dei libri posseduti (a condizione, beninteso, che siano stati classificati e schedati), atteso che in informatica «documento» indica qualsiasi «supporto cartaceo da cui si traggono le informazioni» (e tali appunto sono per eccellenza i libri, i giornali e le riviste specializzate). Più in generale poi mi lascia interdetto l'uso, invero assai frequente, dei termini «archivio» e «archiviazione» per denotare rispettivamente il complesso delle informazioni immagazzinate nelle memorie magnetiche di un centro di documentazione e le operazioni connesse col loro immagazzinamento, quali che siano le fonti (per lo più, ovviamente, bibliografiche) di tali informazioni e gli scopi, non di semplice gestione, per i quali il centro stesso è stato organizzato: siano essi cioè di ricerca scientifica, di informazione professionale od anche, perché no, di ricerca storica.

Qui veramente mi sembra opportuno fare un po' di chiarezza, mettendo ben a fuoco alcuni punti fermi. Primo: qualunque forma possa assumere e a qualunque tipo di fruizione possa essere soggetto, l'archivio non può assolutamente rinunciare alla sua fondamentale qualificazione di residuo (non importa nemmeno più a questo punto se documentario, magnetico od altro) di un'attività pratica di gestione; per le raccolte di dati o documenti (nel senso che si dà a questo termine nei testi d'informatica) formatesi in altro modo, o comunque utilizzando fonti di origine diversa, si possono benissimo usare altri appellativi. Secondo punto: un inventario d'archivio, al pari del catalogo di biblioteca di cui al precedente capoverso, pur configurandosi nel più dei casi come frutto della gestione scientifica di un istituto, proprio per il suo carattere scientifico



non è materiale d'archivio, ma parte degli strumenti di ricerca di cui quell'istituto è dotato; i quali in generale, per quanto affermato al punto primo, non possono appunto chiamarsi archivi essi stessi, quale che sia la messe di dati che sono in grado di fornire. Quest'ultima precisazione è meno ovvia di quanto sembri, giacché ne consegue che, se mai si arrivasse – com'è stato auspicato e come si è cominciato a fare anche in Italia in via d'esperimento – a costituire presso i massimi Archivi di Stato dei centri del tipo che si è detto, per l'elaborazione automatizzata di dati ricavati da alcune serie idonee allo scopo, mai si dovrebbe cedere alla tentazione di considerarne i prodotti come una sorta di duplicato quintessenziato di una parte dell'archivio. Pur aperti ai più sofisticati ausili tecnologici che loro vengano messi a disposizione e disponibili alla più ampia diffusione della ricerca anche a livello di *animation culturelle* e di *documentation administrative*, credo di poter affermare che gli archivisti italiani, bene o male che sia, ritengono ancora loro primo dovere non tanto quello di erogare «dati» quanto quello di offrire documenti all'interpretazione dello studioso e del ricercatore. Terzo punto: per quanto riguarda il significato del termine «documento», non possiamo certo opporci a una consuetudine ormai diffusa in campo internazionale insieme al concetto stesso di *documentation* per tentare di recuperarne l'uso tutto archivistico suggerito da una certa tradizione storiografica: ci basta di aver abbastanza chiaro in mente e di aver cercato di accennare *en passant* cosa sia un documento d'archivio. Quello però su cui dobbiamo insistere è che la definizione del documento come supporto sul quale i dati affluiscono al centro di elaborazione può solo considerarsi strumentale in ordine alla singola operazione di memorizzazione: generalizzarla, riducendo il documento in sé (specie poi nel senso amplissimo che abbiamo visto) a semplice veicolo di un determinato numero di unità d'informazione, significherebbe semplicemente distruggerlo, sia come entità autonoma che come elemento di un più o meno complesso organismo. Peggio: significherebbe in certi casi sacrificare alla logica paurosamente pedestre, per quanto meravigliosamente efficiente, del computer le illimitate capacità di interpretazione e reinterpretazione della mente umana; sacrificare, insomma, l'ermeneutica alla cibernetica.

4. *Gli archivi tra amministrazione e cultura.* – Se la prima ambiguità, o ambivalenza, insita nel concetto di archivio attiene, come abbiamo veduto, all'intrinseca natura e struttura degli archivi in sé considerati, la seconda – della quale più brevemente tratteremo ora – riguarda invece il loro rapporto con l'utente o, se si vuole, la pluralità degli angoli visuali che su di essi possono essere proiettati.

Specie dopo quanto si è venuti dicendo, non occorre infatti una lunga riflessione per rendersi conto che l'archivio può esser visto come *strumento di gestione e di autodocumentazione operativa*, oppure come *deposito di scritture comprovanti la certezza del diritto*, oppure ancora come *patrimonio culturale*. Il primo è naturalmente il punto di vista di chi, o cosa, l'archivio l'ha prodotto e continua a produrlo nel quotidiano esercizio delle proprie attività e delle proprie funzioni in quanto amministratore nel senso più ampio del termine; il secondo è quello vuoi dello stesso e dei suoi eventuali successori in quanto persone fisiche o giuridiche, vuoi dell'utente esterno in quanto cittadino; il terzo, infine, è quello dell'utente in genere in quanto ricercatore o studioso. Credo però di aver già altrettanto implicitamente delineato come, nella realtà storica, la consapevolezza di tutto questo sia emersa soltanto attraverso un lento processo che va praticamente dal medioevo fin quasi ai nostri giorni.

Ora, il fatto di esserne venuti progressivamente prendendo coscienza non ha ovviamente esorcizzato l'ambivalenza o polivalenza di cui stiamo parlando. Al contrario, l'ha tradotta piuttosto in perplessità e difficoltà di ordine organizzativo e talora anche legislativo prima del tutto ignote, imponendo distinzioni e scelte che di volta in volta hanno reso inevitabile la domanda quale degli aspetti dell'archivio fosse il più essenziale, e quindi, poi, in ultima analisi, quale sia la vera natura dell'archivio. E ciò tanto più in quanto l'ambiguità tende a complicarsi ulteriormente al suo interno. Già una prima contrapposizione tra il primo punto di vista – ma d'ora innanzi diremo aspetto – e gli altri due presi insieme emerge infatti abbastanza chiaramente se si considera che, mentre l'uno attiene ancora, dopotutto, all'archivio per come più o meno spontaneamente si forma e quotidianamente vive, gli altri invece hanno esclusivamente d'occhio gli scopi della sua utilizzazione a posteriori. E (sia detto tra parentesi) che i due momenti della formazione e dell'utilizzazione specie da parte di terzi, del nascere cioè e del servire, comportino una differenza d'interpretazione della natura dell'ente che non avrebbe alcun senso, ad esempio, nei confronti di una biblioteca o di un museo, può essere a sua volta messo in conto delle peculiarità del fenomeno archivio. Molto più importante e macroscopica è però la contrapposizione simmetrica che non si può non avvertire tra i primi due aspetti presi insieme da un lato ed il terzo dall'altro, in quanto, mentre quelli guardano all'archivio come ad un fatto amministrativo-giuridico, e quindi sotto un profilo pratico e, ad un certo livello, politico, questo guarda all'archivio come ad un fatto di cultura, e quindi sotto un profilo conoscitivo-scientifico. Al che va aggiunto che questi aspetti diversi non soltanto si sostituiscono l'uno all'altro a seconda dell'ottica dei soggetti interessati, ma anche e soprattutto si susseguono, pur sovrapponendosi, in funzione di un fattore tanto uni-

voco e inflessibile nel suo dipanarsi quanto plurimo e arbitrario nelle scansioni che gli si vogliono imporre, come il trascorrere del tempo.

Non meravigliano allora, né sembreranno tanto peregrini, i grovigli di questioni di principio e di problemi di competenza che la gestione dei beni archivistici, da un secolo e mezzo a questa parte, è venuta proponendo e sollevando a differenza di quella degli altri beni culturali. E tanto per cominciare le distinzioni, necessariamente ambigue di riflesso e pertanto sgradite al teorico, ma non per questo meno allettanti e in certa misura inevitabili per il pratico, come quella tra archivi correnti e di deposito da un lato e archivi generali e storici dall'altro, o quella tra archivi vivi e archivi morti, o quella ancora tra archivi amministrativi e archivi storici, o quella infine tra archivi moderni e archivi antichi. Le prime due basate bensì su parametri obiettivi (la conservazione presso l'ente produttore o presso un istituto esclusivamente archivistico nell'un caso e la sopravvivenza o meno dell'ente produttore nell'altro), ma intese in realtà a riflettere entrambe, in modo inevitabilmente grossolano, la prima delle contrapposizioni da noi configurate poc'anzi; le altre due chiaramente intese invece a riflettere la seconda, l'una però cacciandosi nella trappola di un dualismo concettualmente insostenibile (specie con le moderne concezioni storiografiche) e l'altra pagando il rifiuto di tale dualismo con la pratica inconsistenza del parametro proposto. E dietro tutto questo, ben più importante di tutto questo, la polemica, anzi le due polemiche corrispondenti, tra di loro strettamente connesse, sviluppatasi ai margini degli atti normativi con cui, di tempo in tempo e di luogo in luogo, si è provveduto a disciplinare il servizio archivistico, soprattutto a livello statale.

C'è innanzitutto una polemica, o meglio, una problematica la quale, pur riferendosi puntualmente alla contrapposizione tra archivio come strumento di prassi tutt'ora in atto e archivio come luogo di documentazione e di informazione a posteriori (cioè come memoria), coinvolge in realtà anche l'altra e più radicale contrapposizione tra archivio come fatto amministrativo-giuridico e archivio come fatto di cultura. Ed è quella relativa ai tempi, alle fasi e al significato del trapasso delle carte dei vari organi dello Stato dagli archivi di deposito esistenti presso i medesimi agli archivi generali, intesi come organi a loro volta specificamente deputati alla conservazione in perpetuo e alla valorizzazione del patrimonio archivistico. Questo genere di polemica, però, non ebbe in Italia molto spazio per svilupparsi. La non esistenza (per ovvie ragioni storiche) e la non avvenuta istituzione, subito dopo l'Unità, di un solo grande archivio generale centralizzato, e l'attribuzione, invece, delle funzioni di Archivi di Stato ad istituti di natura diversa già esistenti nelle capitali dei singoli Stati preunitari, non di rado sovraccarichi e comunque sovraccaricati subito di materiale di

recente formazione derivante dai soppressi dicasteri, unitamente al termine singolarmente breve – da 5 a 10 anni – assegnato per i versamenti da parte dei nuovi uffici e tribunali; tutto questo ha fatto sì che il trapasso suddetto sia stato considerato fin dal principio assai meno un mutamento di *status* che un semplice trasferimento di gestione. Diversamente sembra invece siano andate le cose in molti altri Paesi, ove il più vivo senso dell'importanza della definitiva archiviazione, intesa come momento di passaggio dalla sfera dell'utile a quella del cognitivo e quasi di formale consegna alla storia, è attestato tra l'altro da terminologie che suonano ignote, o quanto meno ancora esotiche, al linguaggio archivistico italiano. Così la tendenza, in tedesco, a riservare il nome di *Archiv* ai soli archivi generali usando per gli altri, risultanti dall'attività di un singolo produttore, specie se conservati ancora presso di questo, il nome di *Registratur*; così l'esistenza in francese del concetto di *préarchivage* e in inglese di quello singolarmente significativo di *limbo*, per indicare uno stadio intermedio durante il quale le carte, cessato per così dire il servizio burocratico, verrebbero sottoposte a lavori di sfortimento (il noto problema degli scarti, peculiare anch'esso del bene archivistico) e di riordinamento, in vista della solenne assunzione in servizio culturale permanente in seno ai veri e propri Archivi con l'A maiuscola. E questo a non voler parlare dell'avvenuta parziale realizzazione dell'idea mediante l'istituzione di appositi istituti centrali, per i quali noi abbiamo bensì recepito il nome appunto di «archivi intermedi», ma confinandolo tuttavia nella regione iperurania dei puri e semplici possibili.

In realtà, tutto quello che si è fatto in Italia in questo senso è stato di portare a 40 anni, con la legge archivistica del 1963, il termine di versamento negli Archivi di Stato, previo scarto, dei «documenti non più occorrenti alle necessità ordinarie del servizio». Cosa senza dubbio tutt'altro che di poco conto dal punto di vista sostanziale, ma presentata tuttavia da quello formale, come ben si vede, in modo da non configurare affatto un salto di qualità, ma da identificare addirittura in un parametro puramente negativo – se non fosse per l'aggiunta dell'unico elemento qualificante (com'è stato acutamente definito) del previo scarto – il criterio di scelta delle scritture da tramandare alla storia. Anche se debbo dire che, tutto sommato, ciò mi sembra più un bene che un male. Infatti, a mio parere, l'ambivalenza è intrinseca alla natura stessa degli archivi, e non può essere rimossa con lo spezzarli in due in forza di una norma che interponga un rigido diaframma tra ciò che è ancora soltanto amministrativo e ciò che è già soltanto storico. Diaframma, per la verità, la cui idea ha sempre ripugnato alla maggior parte degli archivi e degli storici italiani, e a proposito del quale si può comunque vedere la *querelle* tra Elio Lodolini e Claudio Pavone nell'annata 1970 della *Rassegna degli Archivi di Stato*.

Tanto più vivace, in conseguenza di tutto ciò, è naturale che sia stata da noi l'altra polemica, deliberatamente riferentesi alla seconda delle menzionate contrapposizioni: quella cioè relativa al dilemma se riconoscere agli Archivi di Stato, e quindi poi all'amministrazione archivistica nel suo complesso, un carattere e un'incidenza prevalentemente amministrativo-politici o prevalentemente storico-culturali, soprattutto in ordine al problema del ministero a cui avrebbero dovuto far capo. Tale polemica ebbe due momenti di rigoglio: il decennio 1860-70, al termine del quale la tesi amministrativo-politica ebbe la meglio di stretta misura, determinando l'attribuzione degli Archivi al ministero dell'Interno contro la concorrente candidatura del ministero della Pubblica Istruzione; e il decennio 1960-70, al termine del quale la tesi opposta, da sempre preminente nella coscienza professionale degli operatori archivistici e nella convinzione degli uomini di cultura, ebbe la sua rivincita, ponendo le premesse per il trasferimento degli Archivi al nuovo ministero per i Beni culturali e ambientali.

Naturalmente, trattandosi di storia dell'ordinamento positivo, non è mia intenzione dilungarmi su questo argomento. Ne prendo nondimeno lo spunto per fare due considerazioni. La prima, relativa ancora una volta all'ambivalenza del bene archivistico, è che l'esistenza stessa di un problema del dicastero competente a gestirlo (ricorrente ben s'intende anche in altri Paesi, e con tutta una gamma di soluzioni diverse) costituisce, di tale ambivalenza, ed anzi polivalenza, l'illustrazione forse più perspicua. In proposito, va ricordato che al momento dell'unificazione nazionale il nuovo Stato italiano si era trovato con l'amministrazione o quanto meno col patrimonio archivistico ripartito tra ben quattro ministeri: Interno, Pubblica Istruzione, Grazia e Giustizia, Finanze; e che anche in seguito, per diversi decenni, fonti documentarie di così grande importanza come gli archivi notarili, anche di più antica data, rimasero affidate al ministro di Grazia e Giustizia, che continua a gestirle per gli ultimi cento anni. Così come non va dimenticato che le Camere, il ministero degli Esteri e gli Stati Maggiori dell'esercito, della marina e dell'aeronautica dispongono di propri archivi storici. La seconda considerazione riguarda essa pure un'ulteriore peculiarità del bene archivistico, che ha avuto grandissima parte nel determinare i motivi della polemica di cui stiamo parlando. Alludo al problema dei limiti di pubblicità o consultabilità degli atti, o meglio, alla realtà di fatto che ne sta alla base: e cioè che l'interesse culturale di un documento o di una serie di documenti può benissimo coesistere non soltanto con la loro residua utilità amministrativa o rilevanza giuridica, ma anche con determinati caratteri di riservatezza che ne sconsigliano, vuoi per ragioni di pubblico interesse vuoi per difesa e rispetto della sfera privata dei cittadini, la fruizione indiscriminata da

parte dei ricercatori. Donde l'imposizione per legge di termini di tempo, sempre discussi e discutibili, e, anche, una delle preoccupazioni che nel secolo scorso fecero pendere la bilancia a favore del ministero dell'Interno; il quale, del resto, mantiene tuttora specifiche competenze in materia di concessione delle deroghe previste.

5. *Questioni di struttura degli archivi: il fondo.* Non ci rimane ormai molto spazio per parlare della struttura degli archivi; sulla quale per altro qualche elemento rudimentale potrebbe forse già ricavarsi per deduzione da quanto detto nei precedenti paragrafi. Eppure molto ne occorrerebbe, anche senza alcuna pretesa di approfondire, oltre i limiti di un semplice orientamento nella nomenclatura «tecnica» cui si trovano generalmente messi di fronte i frequentatori degli archivi, questo argomento, il quale, oltre ad essere enormemente complesso, è almeno in parte ancora praticamente inesplorato e addirittura soltanto embrionalmente definito. Infatti in Italia – se si fa eccezione per qualche accenno in articoli miei, di Claudio Pavone e di Vittorio Stella pubblicati nelle annate 1969, 1970, 1972 e 1975 della *Rassegna degli Archivi di Stato* – si è sempre parlato, se non sbaglio, di «ordinamento» e mai di «struttura» degli archivi; probabilmente nella tacita convinzione che si sarebbe trattato, comunque, di due parole diverse per intendere la medesima cosa. Mentre così esattamente non è, anche se non c'è ora il tempo di approfondirne le ragioni; basti osservare che, di massima, mentre un ordinamento è qualcosa che deliberatamente *si dà* a un determinato insieme, una struttura è qualcosa che vi *si scopre*, cioè si cerca, si individua e si studia, indipendentemente dal fatto che sia stata «data» a suo tempo o si sia invece spontaneamente costituita.

Cominciamo ad ogni buon conto col dire che, così come abbiamo visto potersi parlare di archivi in senso proprio e di archivi in senso lato, e trattarsi per lo più, in quest'ultimo caso, di archivi costituiti dalla naturale confluenza o sistematica concentrazione di più archivi in senso proprio, del pari è da presumersi che vi sarà un problema della struttura degli archivi singoli e un problema della struttura degli archivi multipli. Infatti Adolf Brenneke, nella sua *Archivkunde* (trad. it. *Archivistica*, Milano 1968), propone per le due cose due nomi diversi: «struttura», appunto, per indicare quella interna dei singoli archivi in senso proprio, «tettonica» per indicare invece la struttura degli archivi generali di concentrazione, vale a dire la trama delle eventuali suddivisioni, classi o categorie in cui i singoli archivi in senso proprio vi sono ripartiti e disposti. Ebbene noi prenderemo l'avvio da quest'ultimo punto, sia perché di norma è negli archivi generali che si compiono per lo più le ricerche, sia perché anche gli archivi di un unico ente diverso dallo Stato, quando siano abbastanza

grandi (p.e. quelli dei maggiori Comuni), pur non essendo archivi di concentrazione, sono tuttavia in pratica archivi collettori di nuclei archivistici formalmente autonomi relativi a singoli uffici o magistrature afferenti.

È bene dir subito però che non adotterò un termine così impegnativo come tettonica; e per più ragioni. La principale è che nella tradizione italiana non è mai esistito un modello unitario di classificazione o partizione dei diversi archivi concentrati o versati all'interno di un archivio generale, o diciamo pure di un Archivio di Stato; così come avviene ad esempio in Francia, ove, come abbiamo già visto e di nuovo rivedremo, vige al riguardo una rigida impalcatura di *cadres de classement* a livello nazionale, le cui maglie (chiamate *séries* con un uso capovolto del nostro termine corrispondente) si riferiscono per lo più ciascuna ad un'astratta branca della pubblica amministrazione. L'unico tentativo fatto da noi in tal senso è rappresentato dall'art. 68 del Regolamento archivistico del 1911, il quale, riprendendo un concetto già espresso in altra forma in un decreto del 1875 e nel Regolamento del 1902, prevedeva la suddivisione degli Archivi di Stato in «sezioni», di cui le tre principali avrebbero dovuto comporsi degli atti giudiziari, degli atti amministrativi e degli atti notarili; articolo ottemperato, a quanto sembra, più nelle denominazioni che nei fatti ed ora comunque del tutto ripudiato e inoperante. Al suo posto, di fronte all'esigenza di assicurare una certa uniformità di impostazione alle voci della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* in corso di pubblicazione, si è deciso di generalizzare il modulo, per altro solo tendenzialmente unitario, del raggruppamento per periodi storici (mutamenti di regime), integrato da quello del raggruppamento per tipi per i settori di origine non statale e comunque refrattari alla periodizzazione. Ma questo unicamente ai fini descrittivi, non a quelli intrinsecamente strutturali, e talora non senza qualche inevitabile forzatura delle singole realtà archivistiche. Di fatto, non solo manca in Italia uno schema unitario per quello che sembrerebbe doversi intendere con tettonica, ma nemmeno si può dire che ne esista uno diverso per ciascuno dei maggiori Archivi di Stato. In genere si tratta, semmai, o di più o meno spontanee cesure riflettenti appunto i mutamenti di regime politico o la diversa incidenza degli interventi di riordinamento succedutisi nei secoli, oppure di riparti determinati dalla cristallizzazione formale di vicende contingenti: come fasi successive di concentrazione, dislocazione del materiale in sedi sussidiarie, versamenti avvenuti in blocco (per esempio di antichi archivi giudiziari da parte del Tribunale) e via dicendo. E se è vero che nulla ci impedisce di usare il neologismo mutuato dal Brenneke anche per fenomeni di questo tipo, è altresì vero che non si vede la ragione di ricorrere per essi ad un concetto particolare. Infatti tali fenomeni non solo non configurano affatto una trama precostituita in cui siano state distribuite e con-

tinuino ad essere distribuite, man mano che entrano, le unità componenti un Archivio di Stato, ma o non hanno alcun significato intrinsecamente rilevante, o prospettano tutt'al più la possibilità che dette unità possano essere a loro volta composite, o che comunque si lasciano individuare come tali (cioè come unità) a diversi livelli. Talché il problema della struttura di un archivio generale, prima ancora che come problema dello schema globale di distribuzione delle sue parti costitutive, si pone, almeno da noi, come problema dell'identità e del livello di queste ultime.

Naturalmente una simile impostazione lascerà perplesso il lettore. Ma come – obietterà – non si era detto che un archivio generale è costituito, per definizione, dall'unione di tanti archivi in senso proprio? Di quali altre unità componenti o parti costitutive si vuol parlare adesso? Bene: si tratta d'intendersi. In termini di definizione di massima, quell'affermazione era e resta senz'altro esatta; ma ho già accennato che in questo campo, come e forse più che in altri campi, la realtà risulta sempre più complessa e poliedrica della teoria che se ne può distillare. D'altra parte, dire che un archivio generale si costituisce come riunione di diversi archivi in senso proprio non significa dire che, analizzandone la struttura, si debbano necessariamente trovare come componenti primi soltanto archivi in senso proprio; e nemmeno significa garantire che gli archivi in senso proprio vi siano entrati e vi siano rimasti allo stato puro, indenni cioè da contaminazioni, commistioni e raggruppamenti con altri archivi. Certo non voglio insinuare con questo che essi siano rari; al contrario, non c'è dubbio che in molti Archivi di Stato costituiscano la regola: specialmente in quelli che hanno alle spalle una lunga tradizione repubblicana o, viceversa, una solida organizzazione burocratica sostenuta da un regime di vera e propria monarchia, e in generale per i periodi più vicini a noi.

Tuttavia l'esperienza insegna che il loro numero è assai minore di quanto non si sarebbe portati a credere. E ci sono almeno due fatti che stanno lì a darcene ragione.

Il primo è che il concetto di archivio in senso proprio è a sua volta, ovviamente, il frutto di una definizione, ed è quindi teorico e soggetto come tale a mostrare i propri limiti a contatto con la realtà. Affermare che si tratta del residuo documentario dell'attività di un singolo produttore d'archivio, infatti, non risolve sempre il problema dell'identificazione di quest'ultimo. Riprendiamo, sempre a titolo di esempio, un discorso accennato poc'anzi di passaggio: quello dell'archivio, mettiamo, di un grosso Comune, che, pur risultando dall'attività di un singolo ente, è nondimeno archivio collettore di altri archivi risultanti dall'attività, amministrativamente autonoma, delle singole magistrature che ne costituivano la compagine burocratica. Ciò potrebbe ancora abbastanza facil-

mente risolversi, almeno in certi casi, promovendo l'antico Comune alla dignità di quasi-Stato; ma il fatto è che, se ci addentriamo ancora nella fattispecie, troveremo con molta probabilità che anche gli archivi delle singole magistrature principali si articolano ulteriormente al loro interno in altri archivi risultanti dall'attività, operativamente autonoma, di uffici minori da esse dipendenti. «A non parlare», come scrivevo altrove, «dei casi più complessi ed intricati, come quelli relativi a carte ad un tempo private e dinastiche (e quindi statuali), a brandelli di archivi feudali, o notarili, o monastici, o di opere pie, o di "congregazioni" o "deputazioni" incorporati in questo o quell'archivio nelle guise e per le ragioni più disparate». Ebbene, a che livello decideremo di identificare gli archivi in senso proprio?

Il secondo fatto è che le due definizioni di «archivio in senso proprio» e «archivio in senso lato» non sono soltanto astratte, ma costituiscono anche i casi limite di tutta una catena di concrezioni reali, che hanno la propria radice in una storia delle prassi e delle concezioni archivistiche della cui complessità abbiamo cercato di dare, nel paragrafo 3, una pallida idea. Se da un lato l'archivio in senso proprio può talora scindersi all'interno (o integrarsi all'esterno) in altre entità cui sembra spettare a pieno diritto lo stesso titolo, dall'altro lato l'archivio generale ha spesso dovuto incamerare complessi che erano già di per sé, e non necessariamente a caso, insieme di archivi in senso proprio, o di parti selezionate di essi, o addirittura organismi misti, elaborati secondo criteri classificatori, all'interno dei quali la fisionomia dei singoli archivi in senso proprio si era ormai completamente perduta, o addirittura non era mai esistita. Ed altri eventualmente ne ha poi costituiti esso stesso di sua propria iniziativa posteriormente alla concentrazione (taccio volutamente, per non mettere troppa carne al fuoco, del fattore disordine e della conseguente esistenza, non dirò di diritto, ma certo di fatto, di semplici ammassi o miscellanee di materiale archivistico privi di ogni articolazione organica ma tenuti insieme, nel migliore dei casi, dall'evidente derivazione da uffici aventi analoghe competenze, come capita per molta documentazione di carattere camerale o finanziario). Né le complicazioni finiscono qui: altre ne derivano dalla circostanza che, come pure ho già avuto occasione di scrivere, «tutti quanti ci siamo trovati di fronte a formazioni costituite per eredità, trasferimento, riunione o scissione di competenze, e quindi per parziali richiami, se non per aggregazione-commistione di interi archivi; tutti abbiamo avuto occasione di vedere come archivi di singole magistrature siano destinati spesso ad agganciarsi e intrecciarsi e sovrapporsi gli uni agli altri, sotto la spinta di una storia delle istituzioni che non è mai storia di istituzioni isolate e cristallizzate fuori dal tempo». Ebbene, in corrispondenza di quali cesure identificheremo allora le partizioni di cui si compone un Archivio di Stato?

Come si vede, i due «fatti» tendono in realtà ad incontrarsi a metà strada, per cui è logico che anche le due domande da essi suggerite mirino ad una risposta tendenzialmente unitaria. Tuttavia è ancora più ovvio che là dove esiste una vera e propria tettonica, prima di giungere a tanto, la seconda domanda trovi una risposta del tutto automatica e formale, anche se proprio per questo non risolutiva. Così abbiamo già intravvisto che in Francia gli archivi generali (detti *dépôts d'archives*) sono suddivisi in *séries*, contraddistinte ciascuna da una lettera e contenenti ciascuna un certo tipo di archivi (per esempio negli Archivi dipartimentali la *série* «U» raccoglie tutti gli archivi di carattere giudiziario). Ma quanto alle partizioni interne della *série*, dette *sous-séries*, si assume che esse corrispondano di massima ciascuna ad un *fonds*, o in casi particolari a più *fonds* analoghi; dove *fonds* (più precisamente *fonds d'archives*) è un termine sul quale (o meglio sul corrispondente italiano del quale: «fondo») dovremo fermarci a lungo tra poco, ma che nella sua accezione fondamentale, consacrata nella definizione datane nel 1841 da quello stesso Natalis de Wailly) che fissò per regolamento il grande principio del *respect des fonds*, altro non dovrebbe significare se non quello che abbiamo chiamato finora archivio in senso proprio. Va dunque da sé che in situazioni del genere tutte le problematiche configurate nei due precedenti capoversi finiscano col gravitare sulla domanda posta al termine del primo di essi, da formularsi ora in questi termini: cosa si debba intendere per *fonds* nei non pochi casi in cui, come abbiamo visto, la nozione di archivio in senso proprio appare ambigua o addirittura inesatta. E che un vero problema ci sia, al di là della sterile esercitazione verbale, emerge dal molto discorrere che se n'è fatto specie in lingua francese e inglese. Certo non dico che si debba sottoscrivere quanto scriveva Mario D. Fenyo nel fascicolo dell'aprile 1966 della rivista *The American Archivist*, che cioè «nessuno sa bene cosa voglia dire la parola *fonds*, nemmeno i francesi che l'hanno inventata»; ma certo è di grande interesse la chiara riassunzione dei termini della polemica e le precise, anche se non tutte accettabili, soluzioni proposte da Michel Duchein nel 2° fascicolo del 1977 de *La Gazette des Archives*.

In Italia, dove viceversa non esiste, come si è detto, una vera e propria tettonica, ma dove non di meno è entrato largamente nell'uso il termine «fondo», si è esplicitato nel 1969, in occasione dell'elaborazione delle istruzioni per la già menzionata *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* ad opera di Claudio Pavone e Piero d'Angiolini – dei quali è da vedere l'articolo in proposito nel fascicolo 2° dell'annata 1972 della *Rassegna degli Archivi di Stato* –, un criterio che già da diverso tempo era venuto facendosi strada nella mente degli operatori archivistici. Dicono infatti le suddette istruzioni in un passo riportato

anche nell'articolo: «Di parole di uso generalissimo quali *archivio*, *fondo*, *serie* non è compito di queste istruzioni tentare definizioni teoriche. Si avverte soltanto che si è convenuto di chiamare indifferentemente “fondo” o “archivio” la prima partizione che si riscontra all'interno di un Archivio di Stato, “serie” la seconda» (\*). Lasciamo per ora da parte le «serie» (che riguardano evidentemente, di massima, la struttura interna del singolo archivio in senso proprio) e vediamo invece che cosa significhi «chiamare indifferentemente “fondo” o “archivio” la prima partizione che si riscontra all'interno di un Archivio di Stato». Significa far coincidere in pratica le nostre due domande col convogliare di nuovo tutto il peso delle relative risposte sull'unico concetto di «fondo», che assume pertanto anche da noi il ruolo di parola chiave. La qual cosa però può essere interpretata a sua volta in due modi diversi, e cioè: o nel senso che effettivamente il fondo è al tempo stesso il singolo archivio in senso proprio e la prima partizione che s'incontra in un Archivio di Stato, che vorrebbe dire ignorare tutta la problematica prospettata poc'anzi, e che avrebbe qualche possibilità di risultar vero soltanto in determinati seppur non infrequenti casi; oppure nel senso che il termine fondo deve essere assunto in un senso così ampio ed elastico da coprire tutta la casistica delineata, nel qual caso tuttavia si sentirebbe il bisogno di una qualche definizione che giustificasse la promozione del termine stesso a una funzione così onnicomprensiva. Ma se un tentativo del genere non poteva esser compito del lavoro d'impostazione della *Guida generale*, pena il pericolo di insabbiare in partenza l'intera impresa, tanto meno può esserlo di queste brevi riflessioni. Ai fini delle quali, più che un'univoca definizione dottrinale, che suoni come presuntuosa proposta, sembra utile una constatazione di fatto che esorcizzi, per così dire, l'ambiguità nell'atto stesso di codificarla. Alludo alla constatazione che le due interpretazioni suddette convivono in realtà a livello d'uso, così come convivono a livello d'uso, magari come casi limite, le due definizioni di «fondo» contenute nella prima di esse. In altre parole gli archivisti italiani, anche quando le due realtà non coincidono, sono portati di fatto sia a chiamare fondo i vari settori in cui un Archivio di Stato si articola (magari anche a diversi livelli, e non necessariamente soltanto a livello

\* Nelle more della pubblicazione del presente lavoro è uscito il primo volume della *Guida generale*, nella cui Introduzione, ad opera dei medesimi autori, l'argomento del significato da attribuire ad «archivio», «fondo» e «serie» è di nuovo toccato (pp. 11, 14 e 24), o meglio appena sfiorato, in modo da confermare sostanzialmente questa posizione, tenendo tuttavia la mano ancora più leggera per quanto riguarda ogni enunciazione teorica e sottolineando il carattere puramente prammatico del criterio adottato.

di prima partizione), sia a tener fermo (magari di nuovo a più di un livello) il concetto scolastico di fondo come archivio in senso proprio. Dipenderà dalle situazioni e dalle consuetudini locali, dall'impostazione dottrinale e dagli scopi che caso per caso il parlante sta perseguendo, quale dei due significati-paradigma sarà di volta in volta predominante.

Naturalmente può sembrare strano che un termine così ambiguo abbia avuto tanto successo; e tanto più in quanto il suo ingresso massiccio nel linguaggio archivistico italiano (pervenutovi ovviamente da quello francese) è di data più recente di quanto la sua attuale diffusione non farebbe pensare (a una indagine affrettata, e quindi senza pretese, mi sarebbe risultato che il Bonaini sembra ignorarlo, al pari di tutti i testi normativi anche recenti, che non si trova in testi a stampa se non, isolatissimo, nel 1891, che lo stesso Casanova nella sua monumentale *Archivistica* del 1928 non ne fa praticamente uso, che è sostanzialmente assente da *L'ordinamento degli Archivi di Stato* del 1910 e che addirittura figura due sole volte su 606 pagine ne *Gli Archivi di Stato italiani* del 1944). Tuttavia ritengo che esso debba la propria fortuna a questa sua ambiguità e conseguente duttilità, grazie alle quali è in grado di offrire uno strumento concettuale al tempo stesso meno impegnativo di «archivio di...» e più consistente o meno inesatto dei vari «atti», «carte», «scritture», «raccolte di carte», «nuclei di scritture», «serie di scritture», addirittura «classi di scritture» di cui ci si serviva. D'altra parte va sottolineato che, tra le varie connotazioni del termine, c'è anche quella, etimologicamente addirittura predominante, di consistenza materiale: non si dimentichi infatti che il vocabolo è di chiara matrice patrimoniale-mercantile-finanziaria e che in francese (ovv<sup>o</sup> tra l'altro c'è distinzione lessicale tra *fonds* e il semplice *fond*) si parla di *fonds de commerce*, per indicare la consistenza di magazzino, così come si parla di *fonds d'archives*; con conseguente possibilità di considerare quest'ultimo come un blocco unitario di materiale archivistico pervenutoci da qualcuno o qualcosa di cui si presume costituisca il patrimonio documentario (quale che ne fosse la natura), e quindi poi (se mi è concesso il neologismo) come pura e semplice unità-di-concentrazione. Non per niente abbiam visto i tedeschi tradurre *respect des fonds* con *Provenienzprinzip*, e tanto più a ragione in quanto lo stesso Natalis de Wailly aveva usato quel concetto definendo il *fonds* come l'insieme dei «documents... qui proviennent d'un corps, d'un établissement, d'une famille, d'un individu». E tutto questo senza dover rinunciare a privilegiare, come regola di base ed uso ottimale e più frequente della qualifica, quello che fa coincidere il fondo con un archivio in senso proprio in quanto entrato a far parte di un archivio generale; essendo pur sempre presente la connotazione, quanto meno presunta, dell'unità di origine.

Certo è appena il caso di dire che, stando le cose come abbiamo cercato di

configurare, chi compili o consulti un inventario dovrà stare attento a non assolutizzare una simile nozione, pretendendo di configurarla in tutti i casi come un elemento strutturale omogeneo da porsi sempre su di un unico e stesso piano. Ma qui interessava soltanto di dare al lettore che si accinge a compiere ricerche in archivio un'idea abbastanza realistica (proprio perché tutt'altro che «chiara e distinta») di ciò che si suole effettivamente intendere con una parola che egli sentirà senz'altro pronunciare con grande frequenza; e non solo negli Archivi di Stato, ma anche negli altri istituti in cui, per una qualche ragione, vario materiale archivistico abbia finito per confluire.

6. *Questioni di struttura degli archivi: la serie.* Affrontare a questo punto, a meno di tre pagine dalla fine, l'argomento della struttura interna dei singoli archivi in senso proprio può sembrare impresa disperata. E lo è: giacché, per quanto sia ora possibile, anzi doveroso, accantonare i dubbi e i *distinguo* delle pagine precedenti, e riferirsi invece a un concetto d'archivio estremamente semplificato e paradigmatico, come quello al quale sogliono riferirsi le definizioni dei manuali, e per quanto, ancora, sia necessario limitarsi all'ipotesi che il suo ordinamento sia rimasto quello stesso che l'ente produttore gli è venuto giorno per giorno costituendo; cionondimeno è addirittura intuitivo che, se non ogni archivio, certo ogni tipo di archivio avrà la propria particolare struttura, determinata dall'epoca in cui si è formato, dalla natura dell'ente produttore, dalle sue funzioni e competenze, dalla storia della sua organizzazione burocratica, dal sistema di archiviazione e memorizzazione prescelto e via discorrendo. Né asserire che detta struttura è tale appunto da riflettere tutto questo, come fin troppo si è ripetuto, riesce, nonostante la pregnanza del concetto, a farci fare un gran passo avanti in ordine al merito della questione. Naturalmente non se ne deve dedurre che non sarebbe possibile stabilire delle tipologie: tutto ciò che è strutturale, proprio in quanto strutturale, vi si presta; ma non è certamente in questa sede che potremo farlo. Qui dovremo per forza accontentarci di presentare alcune nozioni elementari, relative a linee di struttura che, grazie appunto alla loro generalità ed elementarità, si presumono dover essere presenti nella grande maggioranza degli archivi; quanto meno in quelli che abbiám visto a suo tempo essere caratteristici di certi sistemi istituzionali e, soprattutto, appartenere all'epoca d'oro dell'archivio-sedimento.

Più in particolare, ci limiteremo a tentar di chiarire il concetto di «serie»; termine che assumerà adesso quel ruolo di parola-chiave che veniva assolto nel precedente paragrafo dal termine «fondo». Ricordiamo infatti, tornando per un momento sui nostri passi, il principio enunciato dai coordinatori della

*Guida generale* secondo il quale, in parole povere, un Archivio di Stato si suddivide in fondi, o archivi, e i fondi, o archivi, in serie. Benché già nel contesto stesso dell'articolo citato del 1972 i coordinatori suddetti si rendessero perfettamente conto dell'eccessivo semplicismo di una simile formula («L'esperienza ha poi dimostrato», aggiungevano, «che due soli livelli sono insufficienti ad esaurire la ricchezza di articolazioni di un Archivio di Stato; ci si è così trovati di fronte a "gruppi di fondi", "gruppi di serie", "sottoserie" eccetera»), tuttavia non c'è dubbio che essa configuri a sua volta una realtà di fatto. In verità, è consuetudine degli archivisti chiamare «serie» tutto ciò che può considerarsi partizione di qualcosa cui sia stato dato in precedenza il nome di «fondo», e non sfuggire nemmeno, in certi casi, alla tentazione di far slittare, per così dire, il binomio di livello, sia verso l'alto che verso il basso (denominando quindi serie quello che prima era fondo o viceversa); talché, e ancor più, prima che diventasse di uso comune la qualifica di fondo, quella di serie è stata affibbiata in effetti alle formazioni archivistiche più disparate. D'altro canto, e precisamente all'estremo opposto di questa accezione oltremodo vaga del nostro termine (che, come accennavamo, si situa comunque sempre, rispetto al fondo, su di un piano classificatorio diametralmente opposto a quello assegnato in genere alla *série* dei francesi) c'è invece quella più univoca e rigorosa secondo la quale meriterebbe il nome di serie soltanto una sequenza in ordine cronologico di documenti di uguale natura: per esempio di pergamene, di atti notarili, di decreti, di sentenze, di registri di cancelleria, di registri di delibere, di libri mastri, di registri di protocollo, di dispacci ricevuti, di minute di lettere spedite, di denunce censuarie, di ruoli delle imposte e così via.

Bene, la «serie» che fa attualmente al caso nostro, quella cioè del cui concetto sembra giusto servirsi per indicare l'ossatura, o se si preferisce l'elemento strutturale di base dell'archivio-tipo, sta a mezzo tra questi due estremi, benché sia più vicina al secondo. essa potrebbe definirsi così: partizione, o eventualmente sottopartizione, di un archivio in senso proprio, costituita da una o più sequenze, per lo più in ordine a grandi linee cronologico, o [a] di documenti di uguale o analoga natura (e gli esempi fatti poc'anzi restano tuttora validi) oppure [b] di pratiche o fascicoli relativi ciascuno al disbrigo di affari del medesimo tipo, in quanto attinenti a una particolare competenza tra quelle attribuite all'ente produttore, o trattati da uno particolare tra i dipartimenti o uffici in cui l'ente produttore stesso eventualmente si articola. Dove, come si vede, vi è tra il primo e il secondo caso una notevole differenza. Nel caso infatti delle serie di documenti la coincidenza con la definizione di serie in senso rigoroso è praticamente perfetta; nel caso invece delle serie di pratiche o fascicoli di affari sembra esservi addirittura una sorta di contraddizione: in quanto ori-

ginali in arrivo, minute in partenza ed eventuali documenti di corredo (per esempio relazioni, attestati, mappe, mandati ecc.), anziché messi in fila in altrettante serie, vengono ora distribuiti promiscuamente, benché in forza di un preciso vincolo organico, secondo la materia trattata. Ma proprio il diffondersi di questo tipo di archiviazione avrebbe contrassegnato, secondo alcuni, il nascere dell'archivio moderno in contrapposizione a quello medievale e tardo-medievale; e certo esso si accorda appieno col sistema del titolario e del protocollo come già a suo tempo abbiamo accennato, ogni classe e sottoclasse del titolario potendosi considerare appunto come la matrice di una serie. Tutt'al più si può aggiungere che esso viene impiegato soprattutto per il carteggio e che convive senza alcuna difficoltà con l'altro sistema delle serie in senso proprio, impiegato invece di preferenza per gli atti e scritture prodotte dall'ente medesimo, di propria iniziativa, nell'ambito delle proprie facoltà decisionali di massima o per gli scopi della propria documentazione e memorizzazione.

Piuttosto può riuscire utile un ultimo chiarimento relativo all'ordine «a grandi linee» cronologico. Si è ritenuta opportuna questa precisazione sia perché l'ordine cronologico delle serie di pratiche o fascicoli non può ovviamente riferirsi alla data dei singoli documenti componenti, ma si riferisce di norma a quella dell'ultimo di essi, cioè, diciamo, al giorno in cui la pratica si è conclusa; sia per un'altra e più complessa ragione. Infatti, dei due fattori che tengono insieme le serie (di qualunque tipo esse siano), l'unità di natura o argomento da un lato e l'ordine cronologico dall'altro, ora l'uno ora l'altro può prendere il sopravvento ai fini della tenuta. Se lo prende il primo, le serie continueranno ciascuna per proprio conto senza interruzioni di sorta, come tanti rami singoli che escano da un tronco destinati a crescere indefinitamente; se lo prende invece il secondo, l'archivio, o più esattamente il grosso dell'archivio, risulterà a prima vista suddiviso piuttosto per anni (talvolta può trattarsi anche di gruppi di anni), e le serie si troveranno all'interno delle singole annate, spezzate quindi a loro volta per anni, come se dal tronco germogliasse anno per anno, destinata ad esaurirsi con l'anno, una corona al tempo stesso sempre nuova e sempre uguale di rami. Nel primo caso si può parlare di archivio «a serie aperte», nel secondo di archivio «a serie chiuse».

Più in là di così non possiamo naturalmente spingerci. Soltanto, non ci sembra inopportuno tornare un momento sull'avvertenza che la struttura ora configurata nelle sue grandi linee è quella di un archivio per così dire ideale o almeno, come dicevamo, paradigmatico: sia per il modello genetico configurato, sia per la presupposizione che esso non sia stato oggetto di rimaneggiamenti. Va da sé che un archivio o fondo «riordinato», o addirittura messo insieme a posteriori, avrà una struttura determinata dai criteri di classificazione adottati:

puramente cronologico, per materie o argomenti (in astratto), per principi o supremi magistrati, geografico, alfabetico e così via. Ma questo è vero non soltanto per gli archivi in senso proprio, bensì anche per gli archivi in senso lato. E proprio su questo punto di riaggancio penso che possiamo terminare, concludendo che in definitiva, nonostante la scarsa univocità dei loro usi, i due termini-chiave in tema di struttura degli archivi presentano in sé una fondamentale e ben individuata connotazione: «fondo» stando ad indicare una qualche unità di origine, «serie» una qualche unità di tipo o di contenuto della documentazione.